DOPPIOZERO

Un prodigio teatrale

Rossella Menna

10 Novembre 2026

All’uscita del romanzo se n’era molto parlato, e giustamente. *Il prodigio* di Fabrizio Sinisi, edito da Mondadori nel 2025, è un’opera letteraria sorprendente. Perché l’ha scritta un drammaturgo di successo che per la prima volta si confronta con la narrativa dandosi una libertà da fare invidia a scrittori blasonati e perché ritrae con impressionante esattezza l’attuale senza perdere per un istante lo spessore delle questioni antiche. La storia in breve è questa: un gigantesco volto sorridente appare in cielo dal nulla, scatenando nelle persone un delirio mistico e religioso, ma anche un’esplosione degli istinti sessuali, delle pulsioni più profonde e dei desideri repressi. Il narratore e protagonista è don Luca, una vita divisa tra due “baricentri”. Da un lato c’è la sua attività di prete quarantenne in una grande città, teologo e intellettuale di successo, volto televisivo, conferenziere, responsabile di una residenza per padri separati che in realtà tiene interamente in piedi Laura, una specie di perpetua, donna forte, pragmatica e combattiva, abituata a prendersi cura degli altri e a misurarsi con la violenza e la miseria umana. All’altro capo della sua vita c’è Marta, ragazza inquieta, ribelle e imprevedibile, fragile e insieme radicalmente libera, attraversata da crisi fisiche e psicologiche, legata a lui da un’ambigua relazione amorosa. All’apparizione del Volto, alla quale don Luca reagisce con scetticismo, Marta diventerà una seguace di Giorgio Folker, ricchissimo imprenditore e filantropo transgender, carismatico e visionario, che interpreta quella apparizione come una manifestazione divina e diventa il profeta di una specie di setta new age. La qualità del romanzo non è tanto nel tessuto della trama, cioè nell’azione, ma nel dipanarsi del pensiero del prete, nei suoi irresistibili commenti, ora taglienti e sarcastici, ora disperati ma assieme compiaciuti (com’è tipico degli scrittori e lui a suo modo lo è) sulle sue miserie personali, le sue debolezze, le sue ambiguità; ma anche sugli assessori all’entusiasmo, sulla cultura e la religione come marketing urbano, sullo sciocchezzaio politico e mediatico di cui pure fa parte. Ci è parsa allora una sfida molto interessante quella di Giacomo Bisordi, regista e dramaturg classe 1985 (artista cresciuto a contatto con grandi realtà produttive europee, e collaboratore dello svizzero Milo Rau e della fiamminga Miet Warlop) che questo romanzo l’ha

voluto portare a teatro.



Ma a teatro – luogo dell’azione per eccellenza – la pensosità romanzesca può pure diventare un bell’ostacolo. E infatti Bisordi la riduce al minimo, portando in primo piano i fatti, gli accadimenti e i momenti in cui i diversi personaggi esplodono nelle loro rabbiose follie. Con il risultato di rinunciare al gusto sarcastico del romanzo e di spingere molto di più in direzione di una cupa apocalisse contemporanea. E inevitabilmente di ridurre a qualche scambio dimenticabile di battute alcune pagine straordinarie, come quella in cui don Luca e Folker si incontrano in un talk show, e incredibilmente (ma nemmeno troppo) è proprio il ricco filantropo a portare avanti “una lunga filippica sulle periferie e gli ultimi della terra, gli sfruttati, i poveri e gli spostati, i pazzi divini, i disgraziati attraverso cui passa privilegiata la voce della verità libera dai filtri dei poteri e obliqua ai linguaggi dei savi”. Mentre il prete, figlio di un ferroviere e di una casalinga, sembra essere il ricco che non capisce i poveri. Quanto manca una voce come questa al panorama letterario italiano. La voce di questo personaggio, che coincide con quella del narratore, che coincide con quella dell’autore. La voce inconfondibile ma sempre più introvabile (seppellita sotto chili di retorica e false coscienze) dell’intellettuale di provincia trapiantato in città, con quel misto tra la violentissima lucidità superiore alla media e l’ambizione di far parte della cerchia che disprezza, tra la sprezzatura costante e un complesso d’inadeguatezza mai completamente risolto. *Il prodigio* ha rivelato in Sinisi proprio la capacità ormai

veramente rara di raccontare storie dal punto di vista della working class di provincia, senza idealizzarla come fanno gli intellettuali e gli scrittori nati nel privilegio. Di raccontarle senza retoriche compassionevoli, con tutta la grandissima ambigua ricchezza che si porta dietro quel punto di vista troppo ai margini nella nostra editoria. E pure di smascherare la mediocrità letteraria di chi pensa di fare un favore alle cause giuste con la finta compassione da razza padrona progressista.



Ma lo spettacolo non è il romanzo, e va letto come un’opera a sé senza malinconie per le pagine letterarie perdute. Quindi com’è questo *Prodigio* teatrale? La regia ci lascia qualche perplessità. La scena (firmata da Marco Giusti con la collaborazione di Caterina Rossi, che cura anche i costumi) prevede una serie di elementi che ricordano i tipici allestimenti europei contemporanei, quella specie di esperanto europeo cosmopolita intelligente e un po’ freddo, o meglio, carico di pathos ma poco commovente. Niente di nuovo, per carità, pure nel teatro borghese di inizio Novecento non si vedevano che salotti e porte dappertutto. Qui abbiamo invece i classici titoloni delle scene proiettati sul fondo nero, gli immancabili praticabili neri con lo scheletro di ferro trascinati avanti e indietro dagli attori stessi a fare e disfare gli spazi, qualche elemento d’arredo, rovine e residui più che segni di caldi interni domestici. In questo caso un frigorifero, un forno e una lavatrice sgangherati trasformati in altarini. A dirci, mi pare (e mi pare però un po’ didascalico), che l’apparizione del sacro non richieda

vite e oggetti straordinari, che il prodigio si compia nella banale credulità della vita domestica e della società dei consumi. Ma è tutto troppo lungo (oltre due ore e un quarto, ma sembra che si stia già ragionando su un taglio), pieno di segni, di eccessi, con tante immagini, tanti energici andirivieni, senza un equilibrio tra pieni e vuoti che ci permetta di lasciarci toccare da una parola, da uno sguardo, da un silenzio, o magari da un dettaglio dell'atmosfera di Dario Felli, che firma suono e musiche.



Interessante è invece la riscrittura, firmata anch'essa da Bisordi con Sinisi, il quale però sappiamo aver lasciato al regista ampio margine di azione sul testo (addirittura con l'aggiunta di scene originali), nel rispetto (sia lodato!) di un'idea di regia come possibilità di ulteriore invenzione, come organismo vivo di creazione e non come *mise en scène* pedissequa di qualcosa che già esiste, che funziona nel suo codice d'origine e allora non si capisce nemmeno perché uno la deve trascinare su un palcoscenico. Se il romanzo, come si diceva, è costruito come un lungo racconto di don Luca che osserva il mondo attorno a sé attraverso una coscienza continuamente impegnata a interpretarlo, nell'adattamento questo monopolio del punto di vista viene meno. Gli altri personaggi acquistano autonomia, si sottraggono alla mediazione del protagonista e possono opporgli una propria verità. Se il romanzo compone un'anatomia puntuale della contemporaneità con un respiro satirico e politico nel costruire un affresco di una società che di fronte all'inspiegabile rivela tutta la propria fragilità personale,

culturale e istituzionale, l’adattamento concentra invece l’attenzione sulle conseguenze intime dell’evento e la questione centrale diventa quella della credulità, o creduloneria, come la chiama Bisordi. Ovvero: che cosa gli esseri umani siano disposti a fare, e a farsi, pur di credere in qualcosa che dia un senso alla loro vita.

Il rapporto tra fede, desiderio e violenza su cui punta la riscrittura emerge soprattutto attraverso la carnalità dei quattro corpi, da cui vengono fuori quattro visioni di mondo dritte, disambiguate. Certo, si perde l’arco narrativo di ciascuno (in qualche passaggio forse troppo, Laura meriterebbe francamente di più), ma si guadagna una pregnanza teatrale e simbolica più utile al disegno di Bisordi, che alla pensosità filosofica predilige la carnalità performativa, cioè un teatro di sangue, vomito, pulsioni sessuali, desideri incontenibili: una materia scenica debordante, in cui anche la ricerca del sacro assume i caratteri dell’esperienza fisica. Gli interpreti sono bravissimi. Nel ruolo di Folker, Federica Rosellini si muove nella sua ormai inconfondibile cifra, tra punk, follia e santità, che ne fa una delle performer più camaleontiche e ricercate della scena italiana; la giovane Matilde Bernardi porta a Marta un’inquietudine febbrile; Candida Nieri restituisce a Laura, che nel romanzo don Luca definisce “una donna collocata, realistica, così indubitabilmente vera”, tutta la forza ruvida di una donna abituata a prendersi cura degli altri. E poi c’è Gabriele Portoghese, semplicemente perfetto nel dare corpo a don Luca e alle sue infinite sfaccettature di uomo intelligentissimo, narcisista, sarcastico e dolorante. Ma qui bisogna proprio aggiungere che Portoghese ogni volta trova il modo di sorprenderci: per la sua capacità di portare in scena tutto il mestiere, la tecnica, la straordinaria padronanza dei mezzi, e allo stesso tempo un’eccedenza misteriosa e irriducibile che rende vivo e degno d’amore qualsiasi personaggio interpreti. Dopo il debutto al LAC di Lugano del 7 novembre, dal 13 al 22 novembre lo spettacolo arriva in prima nazionale al Teatro Vascello di Roma nell’ambito di Romaeuropa.

Il prodigio è una produzione de La Fabbrica dell’Attore – Teatro Vascello, in coproduzione con Romaeuropa Festival, LAC Lugano Arte e Cultura.

Le foto di scena sono di Masiar Pasquali.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO


L'PRODIGIO